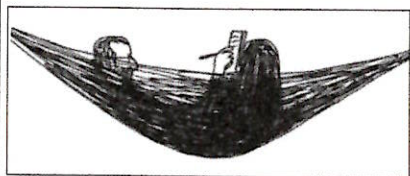


L'amaca

## Censura di palazzo e censura di piazza

di Michele Serra



Fedez denuncia, da trionfatore, la sottomissione della Rai ai partiti (tutti, non solo la Lega). Vecchia piaga nazionale che può vantare, negli archivi, migliaia di articoli e invettive tutti caduti in prescrizione, comprese decine di Amache, parole al vento. Fedez è bene in arcione alla tigre mediatica, sa come cavalcarla, ha il merito (non piccolo) di indirizzare la tigre nella direzione giusta, che è quella dei diritti, di una realtà sociale e sessuale che cambia e chiede un cambio. Bravo Fedez. Ma suppongo lo spettatore pubblico, giustamente indignato contro la censura, di tenere da conto anche certe storie minori, come quella di Gianni Pacinotti in arte Gipi, grande disegnatore e artista libero, potente e fragile nello stesso tratto di lapis, che per avere espresso nella sua maniera (che non è quella di Beppe Grillo) i suoi dubbi in materia di pregiudizio di genere, è stato crocifisso sui social. Gli hanno rovesciato addosso lo stigma dello stupratore: che nel caso specifico vale tanto quanto lo stigma di comunista quando ad affibbiarlo erano i maccartisti. Io sto con Fedez, e questo è facile, ma sto anche con Gipi, e questo è meno facile. E sto con Gipi, attenzione, anche se avesse sbagliato. Non esiste invocazione di libertà, di liberazione, di pari diritti, se a esercitarla sono tifoserie organizzate. Non esiste giustizia, non esiste libertà, se a fare da corona a entrambe è una nuova inquisizione. L'olio di ricino non è meno odioso se a somministrarlo sono i virtuosi, per la migliore causa, con le migliori intenzioni. Anche nella piazza dei social, non solo nel Palazzo della Rai, esiste la censura. Se davvero vogliamo parlare di intimidazione e di bavaglio, parliamone: ma senza omettere di dire che la piazza e il Palazzo, quando si tratta di conformismo, spesso fanno a gara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLI

### La vignetta di Biani



# I fondi Ue per il nostro futuro

Il Recovery e le imprese

di Carlo Bastasin

Sappiamo tutti che i fondi europei per decine di miliardi che arriveranno in Italia decideranno il destino del Paese. Ma quello che non sappiamo è se le imprese italiane se ne dimostreranno all'altezza. Questo è fondamentale perché i soldi europei assicurino crescita futura stabile e non solo una fiammata di consumi che, freddate le ceneri, lascerebbe un livello di debiti ancora più alto. Molte imprese italiane hanno resistito coraggiosamente alle ben cinque recessioni e agli otto cambi di governo dell'ultimo decennio, e va riconosciuto che senza un tale coraggio il Paese sarebbe oggi un deserto economico e sociale. Ma ad altre imprese è opportuno chiedere se i fondi europei non siano l'occasione giusta per tornare dall'Irlanda o dall'Olanda, dalla Carinzia, dalla Savoia o dal Ticino, dove negli ultimi decenni hanno portato sedi e impianti. Altre sono sommerse nell'economia invisibile di alcune regioni meridionali ed è necessario che tornino alla luce del giorno. Nel testo del Piano nazionale di ripresa e resilienza ci sono però pochi riferimenti allo sviluppo strutturale del capitalismo italiano. Non c'è molto sugli incentivi per rimediare alla cronica sottocapitalizzazione delle imprese e poco anche sullo sviluppo dei canali di finanziamento non bancari. Eppure, abbiamo constatato che le imprese italiane – proprio perché poco patrimonializzate – reagiscono con spavento a ogni crisi, tagliando gli investimenti ed evitando in particolare quelli "intangibili" in ricerca e nuove tecnologie dai quali dipende la produttività del Paese. Inoltre, le crisi delle banche locali degli ultimi dieci anni hanno messo in luce l'abitudine a comportamenti poco imprenditoriali nei rapporti di credito con le imprese troppo vicine. Sono però troppi poche le quotazioni in Borsa e talvolta la raccolta di capitale anziché per crescere viene sfruttata per diluire la proprietà in vista di perdite future. Fare impresa in Italia è certamente difficile. Trent'anni fa la crisi istituzionale-politica-morale del Paese fece crollare gli investimenti proprio quando si diffondeva la rivoluzione

tecnologica. Da allora il livello di produttività ha perso il passo con il resto del mondo. L'instabilità politica e finanziaria è proseguita negli anni successivi, ma questo non può giustificare il fatto che troppi imprenditori abbiano preferito nascondersi in nicchie regolate, energia, autostrade e altri servizi di rete protetti, anziché affrontare la concorrenza del mercato. Nei primi anni Duemila è stata la stagione degli immobiliari a cui il sistema bancario aveva riservato fino al 40% del credito totale e non è finita bene. Tra il 2005 e il 2007 si era visto l'effetto-euro con una scrematura benefica tra le imprese che stava facendo emergere quelle più moderne e internazionali. Poi sono arrivate le crisi, una dopo l'altra, e con un sistema bancario impiombato dai titoli sovrani, la scarsa patrimonializzazione delle imprese ha impedito una ripresa autofinanziata. In base a queste esperienze, bisognerà capire dall'ultima versione del piano presentato dal governo a Bruxelles se la difesa della concorrenza è davvero carente come sembrava dalle prime bozze; se le infrastrutture avranno un senso che vada oltre le colate di cemento; se al Sud si darà una missione di business e non solo progetti di spesa; se possono essere costituiti dei presidi a difesa dei livelli di investimento. Bisognerà infine chiedere ai rappresentanti delle imprese di non nascondersi, ma di prendere impegni pubblici. A questo servirebbe anche un'informazione finanziaria meno passiva e degradata. Qualche idea nuova è indispensabile. Per quanta sintonia possa suscitare la proposta di Enrico Letta di un grande patto tra imprese e sindacati, va ricordato che i miliardi europei dipendono in buona parte dalla digitalizzazione delle attività e che questa evoluzione tecnologica implica riorganizzazioni del lavoro e nuove mansioni. Un accordo tra le parti sociali che difenda lo status quo e i rapporti vigenti va nella direzione opposta. Il patto per il Paese va fatto ma, come dice il nome europeo del progetto, per la prossima generazione, non per quella di ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Puntare sugli Istituti tecnici superiori

## Salviamo la scuola del lavoro

di Marco Bentivogli

Nel nostro Paese ci sono due vicende che fanno capire con chiarezza come "corporazioni, interessi di parte" siano formidabili nel distruggere, puntualmente, le poche cose che funzionano: Alternanza scuola lavoro e Its, gli Istituti tecnici superiori. (E invece si danno 4 miliardi ai Cpi, centri per l'impiego che collocano meno del 3% di chi vi si rivolge). Sulla prima, gli studi di AlmaLaurea e AlmaDiploma dimostrano che, dove viene svolta con serietà, i ragazzi e le ragazze che ne prendono parte hanno il 40% di probabilità in più di trovare un lavoro. Risultato: gli ultimi due governi hanno smontato e depotenziato l'alternanza scuola lavoro. Questo è il primo paradosso. Il secondo è legato a un'eccellenza del sistema formativo italiano: gli Istituti tecnici superiori (Its). Le nostre scuole di tecnologia post diploma che, a dieci anni dalla nascita, continuano a registrare tanti occupati e pochi studenti. L'ultimo rapporto *Ocse Education at a glance 2019* attribuisce agli Its nostrani un tasso di occupazione dell'82% nella classe 25-64 anni ma gli studenti frequentanti sono appena il 2% di tutti gli iscritti a un corso di studi terziario. L'1,7% per la precisione. Una forbice che non si registra in nessun altro Paese industrializzato, senza contare il basso numero di laureati. Tutto ciò a fronte di un quadro finanziario neanche paragonabile: il contributo pubblico, statale e locale, per l'intero sistema Its nel 2018 era di soli 60 milioni di euro (di cui 38 di provenienza regionale). Uno dei problemi del sistema italiano è proprio lo scarso sviluppo della formazione terziaria non-universitaria. In altri Paesi, come la Germania, è molto robusta l'offerta di titoli post-diploma da parte delle *Fachhochschulen*, le cosiddette università di "scienze applicate" che assicurano alta formazione professionalizzante. In Italia questo pilastro è quasi assente. Da Nord a Sud non mancano casi di Its di eccellenza, spesso legati al 4.0, con un tasso di occupazione che arriva a sfiorare il 100%. Il loro successo occupazionale è legato a elementi chiave: il primo è che questi istituti si collegano a un reale bisogno delle aziende. Il secondo è che formano le persone direttamente per un "mestiere". I docenti che provengono dal mondo del lavoro sono infatti il 70% e in stage si fa il 42% delle ore totali. Quasi il 40%, poi, dei partner degli Its, sono le imprese stesse. La stragrande maggioranza dei contratti

firmati sono stabili: tempo indeterminato o apprendistato. Gli Its sono governati da fondazioni che gestiscono queste scuole d'eccellenza con solo 16.400 studenti frequentanti, suddivisi in sei aree tecnologiche: efficienza energetica, mobilità sostenibile, nuove tecnologie della vita, made in Italy, beni culturali e turismo, informazione e comunicazione. Servirebbe una fase due degli Its, diffonderli. Sono ignoti anche dove ve ne è richiesta. Primo, va migliorato l'orientamento. Poi, c'è da valorizzare la connessione con imprese e territori, a partire dal rafforzamento degli investimenti, se l'obiettivo, condiviso, è quello di aumentare il numero di diplomati Its, mantenendo l'attuale livello qualitativo dei percorsi. Invece di collegarli alle lauree professionalizzanti, vanno collegati all'apprendistato. Volete sapere quale sarebbe un vero Pnrr? Un milione di studenti in tutta Italia a cui collegare assunzioni con contratto di apprendistato professionalizzante. Gli Its funzionano perché hanno un ruolo chiaro e non sono né surrogabili dai centri di formazione professionale né assimilabili nella governance universitaria (come su carta scritto nel modello Emilia-Romagna). Su questo mi auguro che il testo del Pnrr venga chiarito. È un errore ricondurre gli Its nell'ambito universitario, si rischia di snaturarne la funzione. Il pericolo è quello di accrescere il peso di corsi teorici e di rendere gli Its una brutta copia di certi corsi di laurea universitari. Semmai il percorso dovrebbe essere opposto: rendere certi corsi di laurea meno astratti, inserendo docenti con percorsi extra curriculari (i cosiddetti *professor of practice* come nelle migliori università) che rafforzerebbero l'efficacia dei corsi. In Germania e Francia funzionano proprio perché rappresentano un bisogno di competenze nuove e urgenti. E invece passare dai 60 milioni a 1,5 miliardi di euro ha fatto partire gli appetiti. È per questo necessaria una legge urgente, che li consolidi, che fornisca un *benchmark* di qualità da Nord a Sud. E poi bisogna "organizzare la domanda", gli studenti, le imprese e il territorio o li confondono con gli Itis o non li conoscono affatto. Insomma, le cose che funzionano sono snobbate o osteggiate da tutti, poi quando arrivano i soldi, parte l'assalto alla diligenza a costo di distruggerle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA